

Raccontare le migrazioni internazionali con vignette e baloon

Un'etnografia multisituata a fumetti *sull'onward migration* degli italo-bangladesi a Londra

Francesco Della Puppa

francesco.dellapuppa@unive.it

Università Ca' Foscari di Venezia

<https://orcid.org/0000-0003-1437-4719>

Ho sempre pensato che la produzione letteraria, cinematografica, teatrale, fotografica, etc. possano avere la capacità raccontare la realtà delle cose sociali in maniera talvolta più lucida di molti saggi sociologici o antropologici. Le arti, cioè, spesso riescono a descrivere il mondo sociale e le sue trasformazioni – e, se si tratta di “buone” arti, anche “favorire” tali trasformazioni – con maggior efficacia rispetto alle stesse scienze sociali.

In maniera meno ambiziosa, ci si potrebbe limitare a dire che le produzioni artistiche, ossia anche l'estetica e i linguaggi della letteratura, ad esempio, potrebbero essere (anche) un utile strumento al servizio delle scienze sociali, per facilitare, cioè, la disseminazione della conoscenza prodotta dalla ricerca sociale – ma, a ben vedere, dalla ricerca scientifica in senso ampio – entro un pubblico più ampio rispetto a quello dei soli “addetti ai lavori” (Della Puppa 2022; Sanfilippo 2021; 2022). Si tratta di prospettive quanto mai attuali: lo spartiacque epocale della pandemia, infatti, ha mostrato quanto sia importante favorire un rapporto fiduciario e immediato tra scienza e società.

A partire da questa convinzione, quindi, ho deciso di realizzare un volume sociologico a fumetti che restituisse gli esiti di una etnografia multi-situata tra Italia e Londra – a bene vedere, in realtà, di una serie di ricerche, svolte negli anni, tra il Bangladesh, l'Italia e il Regno Unito. Una ricerca qualitativa, cioè, volta ad approfondire le ragioni e le speranze, le disillusioni e le condizioni di vita degli uomini, immigrati dal Bangladesh, tra gli anni '90 e gli anni 2000, e che, dopo aver passato più di metà della loro vita in Italia – il Paese in cui hanno ricongiunto le proprie mogli, dove sono nati i loro figli e, soprattutto, del quale hanno acquisito la cittadinanza – hanno intrapreso una nuova emigrazione oltremarina, per trasferirsi, con la famiglia, a Londra.



Figura 1. Le rappresentazioni delle motivazioni alla base dell'onward migration

L'Italia, infatti, è stata, fino a metà anni '70, un paese di – soprattutto – emigrazione. Il tasso di italiani che lasciava il Paese per vivere e lavorare all'estero, cioè, era superiore a quello di cittadini stranieri che si trasferivano in Italia. Dal 1976, circa, invece, il crescente tasso di stranieri che immigravano in Italia ha superato quello degli italiani che si recavano all'estero, pur senza che quest'ultimo cessasse. Da circa un decennio, però, si sta assistendo – in realtà, non solo in Italia, ma, più in generale, in tutta l'Europa mediterranea – a un fenomeno, per certi versi inedito, che potrebbe essere definito nei termini di *"onward migration"*. Tale espressione designa, appunto l'emigrazione dall'Italia (in questo caso) verso l'estero di immigrati di origine straniera che, dopo quasi un ventennio di vita in Italia e una volta acquisita la cittadinanza italiana, sfruttano il passaporto europeo per muoversi nello spazio europeo (e a volte anche mondiale) senza eccessivi problemi burocratici e con i visti d'ingresso.

Con *La linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra* (Della Puppa et al. 2021), volevo mostrare gli aspetti più luminosi e i lati maggiormente in ombra di questa esperienza migratoria, offrendo spunti di riflessione sul dinamismo di questi "nuovi cittadini italiani", sulle rotte migratorie modellate dalle continue trasformazioni globali e sulla situazione sociale, politica ed economica italiana e sud europea, in generale, oltre che mettendo in luce le difficoltà e i punti di svolta della ricerca etnografica. Soprattutto, però, volevo raggiungere una platea di lettori e lettrici non specialisti e, quindi, non necessariamente composta da scienziati sociali e studiosi delle migrazioni. Per raggiungere questo obiettivo, quindi, mi sono affidato al linguaggio del fumetto. Anche la "letteratura disegnata" – secondo la definizione elaborata da Hugo Pratt – infatti, è riconducibile entro il novero della produzione artistica capace di analizzare e raccontare la realtà e può diventare strumento comunicativo utile (anche) alle scienze che studiano la società.



Figura 2. La copertina del volume

Questa esperienza, che mi ha portato a vestire i panni del fumettista e, soprattutto, collaborare con fumettisti di professione, mi ha insegnato molto e mi ha portato a riflettere su molti aspetti relativi ai linguaggi e agli stili narrativi.

Innanzitutto, mi sono reso conto, appunto, che il rapporto e l'intreccio tra scienze sociali e fumetto sono intensi e consolidati nel tempo, soprattutto in ambito internazionale (si pensi ai lavori pubblicati nelle collane editoriali *Sociorama* ed *ethnoGRAPHIC*) e, soprattutto, inaspettatamente, legittimati dai “guardiani” di entrambi i campi disciplinari. Attorno a queste e ad altre “scritture alternative”, infatti, si è sviluppato, (o sarebbe meglio dire rinnovato?) un rilevante dibattito sociologico, antropologico, storico e geografico, che rimanda, ad esempio, al numero monografico di *Sociologica*, curato da Eduardo Barberis e Barbara Grüning (2021) e volto a problematizzare la pratica delle scienze sociali “*Via Comics and Graphic Novels*” e alle sempre più numerose pubblicazioni che, anche in Italia, vedono collaborare fumettisti e scienziati sociali, appunto.

Al contempo, però, questo percorso mi ha portato a guardare con sospetto l'espressione, ormai largamente adottata nel campo culturale, mediatico, scientifico ed editoriale, “*graphic novel*” – per quanto, per questioni di opportunità stilistica e divulgativa, *La linea dell'orizzonte* la riprenda nel sottotitolo. Quello del fumetto, infatti, è un linguaggio e, in quanto tale, non ha bi-

sogno di legittimazioni o riconoscimenti da parte dell'Accademia o, più in generale, della "cultura ufficiale". Attraverso tale forma espressiva, cioè, si può narrare un'inchiesta giornalistica, una ricerca scientifica o la trama di un romanzo. Mentre l'espressione anglofona *graphic novel*, che rende meno stucchevole e apparentemente neutra l'italiana "romanzo grafico", sta lì a ribadire che si tratta di letteratura "alta" o, nel nostro caso, di una produzione socio-antropologica legittimata e non un di un *divertissement* da edicola.

La restituzione di un'etnografia attraverso il linguaggio del fumetto, ovviamente, ha reso necessario imparare – anche se molto parzialmente – a utilizzare tale linguaggio e a costruire una narrazione a esso adatta: come stendere una sceneggiatura coerente ed esaustiva; come impostare i dialoghi, in modo che siano spontanei, asciutti, scorrevoli, sintetici e che rendano ogni vignetta efficace, senza doversi appoggiare a lunghe porzioni di testo scritto, ma sfruttando la portata comunicativa di quello disegnato; come partizionare le pagine, organizzare le tavole, inserire le vignette.

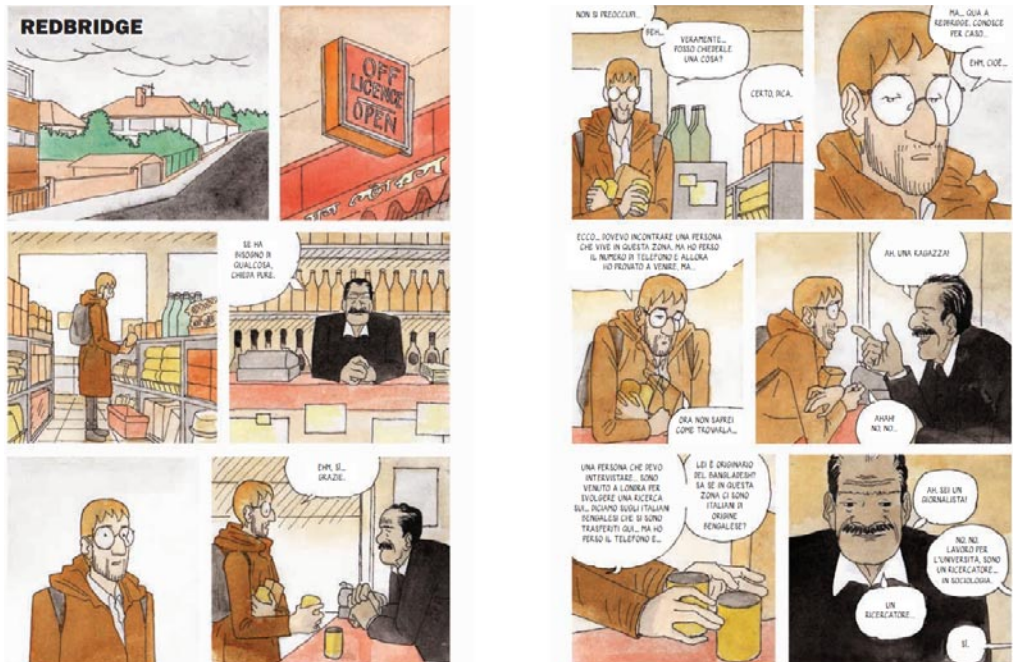


Figura 3. La dialettica fra parola e immagine

Se l'obiettivo era rendere fruibili a un pubblico più ampio rispetto a quello accademico i contenuti sociologici ed etnografici del mio lavoro, io e i miei co-autori avremmo dovuto offrire una lettura piacevole e accattivante. Dovevamo riuscire, cioè, a prendere per mano il lettore e accompagnarlo, con naturalezza, attraverso le dimensioni dell'*onward migration* degli italo-bangladesi dall'Italia a Londra, mostrando le ambivalenze della loro esperienza e le molteplici sfaccettature del prisma che tale fenomeno costituisce. Ciò ha implicato la scelta di specifiche narrative.

Focalizzarsi su un unico protagonista italo-bangladesi che, attraverso la sua biografia individuale, familiare e migratoria, potesse illuminare tutte le dimensioni di quello che ho già definito

un prisma migratorio, si sarebbe rivelata un'opzione poco efficace, poiché il racconto che ne sarebbe scaturito sarebbe parso poco verosimile, concentrando, in un'unica vicenda, una densità eccessivamente alta di situazioni, dinamiche, punti di vista e vissuti, talvolta anche in contraddizione tra loro. Analogamente, è stata scartata l'idea di dedicare ciascun ipotetico capitolo del volume a ogni protagonista, dato che questo avrebbe comportato una narrazione poco fluida e molto frammentata, simile a quella del saggio accademico, venendo, così, meno all'intento originario di una lettura scorrevole per lettori non per forza socializzati agli stili "tradizionali" delle scienze sociali. Quindi, abbiamo optato per imperniare il racconto etnografico attorno al protagonista che questo racconto ha generato, ponendo, cioè, al centro del cono di luce, il ricercatore e i suoi spostamenti nel *fieldwork*. Tale scelta ha permesso, da un lato, di tenere assieme le traiettorie, talvolta divergenti, degli intervistati italo-bangladesi protagonisti della ricerca, di cui sono state raccolte e raccontare le voci, restituendo, così, una narrazione corale del fenomeno della migrazione dei nuovi italiani di origine bangladesa a Londra; dall'altro lato, ha consentito di restituire una lettura che rendesse scorrevole l'inanellarsi della pluralità di sguardi ed esperienze; da un altro lato ancora, ha dato la possibilità di raccontare lo sviluppo, spesso incerto, di una ricerca etnografica "nel suo farsi", con le inevitabili battute di arresto e le imprevedibili accelerazioni, gli ostacoli e le strategie adottate per aggirarli: ha permesso, cioè, di mostrare l'etnografo "nel campo", con il suo corpo e le sue emozioni, i suoi vissuti e i suoi sentimenti, le sue *gaffe* e i suoi pudori, le sue idiosincrasie e le sue esaltazioni, le sue rigidità e le sue trasformazioni.



Figura 4. Vicissitudini etnografiche

Porre al centro della narrazione a fumetti la figura del ricercatore, cioè, mi ha permesso di restituire le ironie e la poetica del lavoro etnografico, la prosaicità, i pesi e, forse, anche il fasci-

no, di questa attività; operando, al contempo, una desacralizzazione e una demistificazione tanto della pratica etnografica in sé, quanto dei canoni accademici.

Se, come anticipato, l'utilizzo del linguaggio del fumetto mi ha obbligato a ridurre le porzioni di testo, ad asciugare la componente saggistica dello scritto e ad alleggerire i dialoghi, esso mi ha anche permesso di poter rappresentare graficamente e mostrare i luoghi d'incontro, la molteplicità delle *hexis* corporee e la loro interazione dentro spazi fisici, sociali e culturali, il tradimento delle reazioni emotive con un'immediatezza che in un "tradizionale" testo socio-antropologico occorre richiamare con chiose ridondanti e precisazioni stucchevoli (Gusmeroli 2022).

Il linguaggio grafico ha favorito la restituzione dei colloqui e delle interviste con gli italo-bangladesi a Londra e il dipanarsi sulla pagina delle rappresentazioni delle loro traiettorie migratorie, familiari, socio-materiali, ma anche facilitato l'intreccio temporale e la messa in relazione tra la dimensione storica, strutturale, collettiva e macro con quella soggettiva e micro dei dettagli delle singole storie e delle scelte individuali.

Ancora, dare vita a un'etnografia illustrata ha agevolato, rispetto alla scrittura "tradizionale", la connessione – sociale – tra luoghi (il Bangladesh, il Nord-est italiano, altri snodi della diaspora bangladesi in Italia, Londra) e tra molteplici temporalità e proiezioni biografiche (la giovinezza in Bangladesh, i primi anni in Italia, il ricordo del ricongiungimento familiare e dell'ingresso nella genitorialità, la nuova emigrazione, la vecchiaia e la morte).



Figura 5. Dimensioni storiche, globali e strutturali delle migrazioni internazionali

Tale intreccio di linee spaziali e temporali è stato tradotto mediante l'uso di diverse tonalità cromatiche per realizzare "che ogni momento del presente contiene il passato ed è già proiettato nel futuro" (Spada *forthcoming*). Concretamente, con i miei co-autori, ho scelto colori caldi e

rassicuranti, per raccontare la nostalgia degli anni passati in Italia; colori freddi e poco accoglienti, per restituire l'asprezza del difficile inserimento nel contesto socio-territoriale londinese; infine, tonalità del bruno di seppia, mutate dal linguaggio cinematografico, per i flashback lontani nel tempo – biografico e storico. Ho così potuto apprendere che le scelte cromatiche devono muoversi entro una limitata *palette* di colori, per ottenere pagine piacevoli di un fumetto armonico e coerente.

Soprattutto, il linguaggio del fumetto ha favorito la restituzione metodologica della pratica etnografica e il suo portato riflessivo ed emozionale. È stato possibile, cioè, raccontare le modalità di accesso al campo e il procedere della/e “snowball”, con gli inevitabili timori e imbarazzi che ne conseguono; la conciliazione tra i rituali dell'ospitalità e l'attività empirica; l'attività di *fieldwork*, attraversata dalle continue ridefinizioni e ricombinazioni delle relazioni di potere tra ricercatore e protagonisti della ricerca e, con esse, il senso di inadeguatezza e le ansie che spesso accompagnano l'etnografo: la sensazione di essere al centro del biasimo di coloro che si vorrebbero i “propri” intervistati; la paura di sentirsi fuori posto, di essere invadente, di assumere uno sguardo coloniale e/o oggettivante, di non essere compresi, di non saper cogliere appieno che cosa ci sta raccontando il campo, di perdere tempo e non averne abbastanza, di non avere seguito pedissequamente i rigidi modelli di raccolta e sistematizzazione del dato qualitativo (Ibidem).



Figura 6. Vicissitudini etnografiche

La letteratura sociologica e antropologica canonica, infatti, restituisce, spesso, prodotti scientifici che paiono autopietici o, tutt'al più, elaborati da un *deus ex machina* – calato “sul” campo, sicuro del suo studio bibliografico, privo di tentennamenti o incertezze – e costruiti espungendo imprevisi, fiaschi e persino la curiosità conoscitiva e la proattività degli intervistati che, talvolta – è capitato a tutti/e! – si pongono essi stessi come intervistatori dell'intervistatore.

Se l'etnografia è una postura della vita, è necessario restituire, nei lavori etnografici, gli aspetti che solitamente rimangono in ombra nei resoconti degli scienziati sociali, come, ad esempio, la mancanza di controllo sulle traiettorie della ricerca, le sfide poste dagli imprevisti che impongono nuove strategie o l'immanenza del fallimento o la lettura di un presunto fallimento come un risultato di ricerca. Soprattutto, in quanto postura della vita, l'etnografia spesso aiuta il ricercatore / la ricercatrice a relativizzare punti di vista, moti interiori, questioni personali, (im)mobilità biografiche, innescando momenti catartici e processi riflessivi. Dando vita ad un *ethnographic novel*, dunque, ho potuto mostrare i movimenti interiori del ricercatore e lasciare intravedere i processi di riflessività che la ricerca etnografica e interpretativa mette in moto, non solo nei soggetti al centro della ricerca, ma soprattutto in chi la ricerca la conduce. Il protagonista de *La linea dell'orizzonte*, come chi esercita una buona etnografia, infatti, alla fine del suo viaggio – geografico, etnografico e biografico –, risulta “trasformato” dall’immersione nel mondo sociale che ha indagato, poiché comprendere gli altri porta inevitabilmente a comprendere – o svelare? – qualcosa di se stessi. Si tratta, cioè, di una doppia tensione biografica e di una vicendevole riflessività che attraversa le pagine del fumetto e che lega fra loro il ricercatore e gli altri protagonisti della ricerca – e del volume.



Figura 7. Ricorsività e riflessività

Un simile modo di procedere per restituire la scrittura – o l’attività letteraria – etnografica, fa notare Arianna Mazzola (2022), ha preso inconsapevolmente in prestito elementi dalla macro-categorie delle scritture dell’io. La formula del *Bildungsroman* è presente, tanto per gli italo-bangladesi che inseguono un orizzonte multidimensionale e polisemico che si fa sempre più globale, quanto per il ricercatore che affianca, in un gioco di specchi, l’attività di ricerca alle sue vicende personali. Tale crescita individuale e collettiva, ovviamente, avviene attraverso un

“viaggio” e questa dinamica chiama in causa anche col genere letterario del *reportage*, in cui, però, alle fotografie si sostituiscono, in questo caso, le matite e gli acquerelli.

La ricerca qualitativa prevede un andamento “a spirale”, ossia l’oscillazione costante tra attività empirica e teoria, ma, inevitabilmente, comporta anche lo “straripamento” della riflessione analitica negli interstizi della vita quotidiana del ricercatore / della ricercatrice. Talvolta, tale “invadenza” dell’etnografia nella quotidianità trova spazio in quei momenti in cui il ricercatore / la ricercatrice cerca una dimensione spazio-temporale “per sé stesso/a”: la pratica di uno sport, di una disciplina, di un’attività artistica o creativa, etc. Nella mia esperienza a fumetti ho voluto raffigurare autobiograficamente *la corsa* come cortile di riflessività, come uno spazio, cioè, in cui ritornare alla teoria e coltivare il dialogo tra il momento empirico, quello analitico e la letteratura scientifica e, ovviamente, come un tempo in cui il ricercatore ha modo di *comprender-si*, nel suo percorso per comprendere.



Figura 8. “Le cose ci scoprono nello stesso tempo in cui noi scopriamo loro”

La rappresentazione “grafica”, attraverso vignette e *baloon*, pone però scelte e questioni ineludibili che, se nelle “tradizionali” forme di scrittura e restituzione le scienze sociali avevano imparato a “gestire”, ora riemergono con prepotenza: quelle relative, ad esempio, a come evitare stereotipi e semplificazioni nelle rappresentazioni della collocazione di classe dei soggetti, della “linea del colore”, delle stesse *hexis* corporee e degli *habitus* sociali interiorizzati.

Al contempo, forse, la riemersione di tali nodi può contribuire a svelare, senza “ipocrisie”, i posizionamenti, le posture, le categorie e le censure che, gli scienziati e le scienziate sociali, più o meno consapevolmente, erano soliti mimetizzare tra le righe più canoniche del testo scritto. Ecco che, quindi, il linguaggio del fumetto e la restituzione grafica di un lavoro socio-antropologico obbliga autori e autrici di scienze sociali a mettersi in gioco, con coraggio, e uscire da una

comfort zone (Gusmeroli 2022), in cui la legittimità dei modi del discorso accademico raramente vengono sfidati, contribuendo, così, a un sapere realmente “pubblico”.

Bibliografia

- Barberis, E., Grüning, B. 2021. Doing Social Sciences Via Comics and Graphic Novels. An Introduction. *Sociologica*, 15(1): 125-142.
- Della Puppa, F., Matteuzzi, F., Saresin, F. 2021. *La linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra*. Padova e Roma. Becco Giallo e Centro Studi Emigrazione Roma (CSER).
- Della Puppa, F. 2022. «La linea dell'orizzonte. La mia (prima) esperienza di sociologo a fumetti», postfazione a *Draw My Life. Tratti d'umanità in cammino*. Colosimo, R., Giovalè, A., Turtulici, A. (a cura di). Roma. Centro Studi Emigrazione Roma (CSER): 121-126.
- Gusmeroli, P. 2022. La linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra. *Mondi Migranti*, 2: 233-235.
- Mazzola, A. 2022. “Ethnographic novel. Discussant a Della Puppa, F. *La Linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra*” Seminario Permanente “La trama delle aree interne. Il presente tra territorio e letteratura” (04 Marzo), Campobasso. Università degli Studi del Molise.
- Sanfilippo, M. 2022. La migrazione e i *comics*: moderne trasposizioni o ritorno al passato?, postfazione a *Draw My Life. Tratti d'umanità in cammino*. Colosimo, R., Giovalè, A., Turtulici, A. (a cura di). Roma. Centro Studi Emigrazione Roma (CSER): 107-114.
- Spada, S. *forthcoming* (2023). La linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra. *Studi Culturali*.